

61. Il dominio inglese in India

Da: D. K. Fieldhouse, *Gli imperi coloniali dal XVIII secolo*, Feltrinelli, Milano, 1967

Come afferma lo storico inglese David Kenneth Fieldhouse, gli inglesi “governarono l’India come un grande paese orientale acquistato per caso”. Solo dopo essere penetrati all’interno dell’India per difendere e assicurare i propri commerci, essi si accorsero infatti che quella grande nazione, con i suoi duecento milioni di abitanti, avrebbe regalato al Regno Unito potenza politica ed economica. In parte governata direttamente, in parte per via indiretta, l’India subì sí una dominazione assoluta, attenta però a non turbare le tradizioni culturali e religiose locali. Anche se gli inglesi, imponendo il liberismo economico, distrussero il tessuto economico locale, introdussero comunque infrastrutture economiche moderne, l’unificazione del diritto e un’amministrazione efficiente. Alla fine dell’Ottocento niente faceva ancora pensare che il sostanziale consenso, o l’acquiescenza, della popolazione nel giro di mezzo secolo sarebbe venuto meno, grazie alla nascita di un impetuoso nazionalismo.

Gli Inglesi considerarono e trattarono sempre l’India diversamente dagli altri possedimenti. Questo dipese in parte dal fatto, storicamente accidentale, che era stata occupata e governata dalla Compagnia delle Indie Orientali; ma l’India richiedeva un trattamento particolare anche perché aveva caratteristiche tutte sue. Non ebbe niente in comune con le colonie di popolamento in quanto gli Inglesi vi furono sempre come ospiti di passaggio; differiva da tutte le altre colonie di occupazione perché enormemente più grande e più popolosa. Ma soprattutto aveva una sua precisa funzione come possedimento britannico: dava alla Gran Bretagna potenza politica e militare. Il suo territorio era vastissimo e la popolazione contava circa duecento milioni di individui nel 1860-70. Per certi aspetti era un paese povero, ma lo sfruttamento delle sue risorse era stato asservito agli interessi di un grande impero militare già prima dell’arrivo degli Inglesi. Questi ebbero solo da conservare e migliorare quanto avevano ereditato dai Gran Mogol [stirpe turco-mongola che si era sostituita al sultanato di Delhi nel 1526], per fare dell’India una delle due grandi potenze orientali. Era come se avessero conquistato uno stato continentale, come la Russia, e fossero liberi di sfruttarne le risorse. Nessun altro paese europeo poteva vantare l’acquisizione di un possedimento paragonabile in tempi recenti.

Questi vantaggi non erano evidenti al momento della conquista e non la motivarono: gli Inglesi si assicuravano l’India per proteggere i traffici e rafforzare le loro teste di ponte. Ma, completata la conquista, si capì subito quale doveva essere la funzione del governo britannico e quali particolari frutti se ne potevano ricavare. Si scartarono gli atteggiamenti convenzionali nei confronti della colonizzazione. Un insediamento di coloni europei era improbabile, una coltura a piantagione era inutile. Non si poteva imporre il monopolio commerciale, e del resto non era neppure auspicabile. La Compagnia perdette il monopolio del commercio indiano nel 1813. I porti indiani erano già stati aperti agli stranieri; la Gran Bretagna adattò prontamente la libertà commerciale. L’India era un mercato prezioso, ma faceva parte di un sistema commerciale multilaterale. Gli Inglesi del resto non aspiravano a trasformare o a far progredire l’India. Qualcuno, in Inghilterra, voleva “assimilare” gli Indiani alla cultura europea, ma in pratica la politica coloniale mirò piuttosto ad addestrarli a svolgere funzioni subordinate nel governo. Le missioni cristiane furono permesse

dopo il 1813, ma con scarsissimi risultati. In breve, gli Inglesi governarono l'India come un grande paese orientale acquistato per caso. In cambio si assicurarono una potenza politica basata sull'esercito indiano, che ne fu anche il simbolo.

Si capirà quanto fosse importante quell'esercito solo se si terrà presente la posizione internazionale della Gran Bretagna nel XIX secolo. Era la massima potenza navale, ma da un punto di vista militare aveva un peso trascurabile; il suo esercito regolare, forte di circa 250 mila uomini, doveva presidiare un impero che si estendeva in tutto il mondo. L'India ne fece la massima potenza territoriale dell'Oriente, mettendo a sua disposizione un esercito di circa 150 mila uomini che potevano essere prontamente smistati in caso di guerra. Fu un guadagno netto per la Gran Bretagna, perché quell'esercito era pagato completamente con le entrate indiane; per contro, gli scarsi contributi che i federazionisti imperiali speravano di ricavare dalle colonie con governo indipendente dopo il 1880 sarebbe stato insignificante. Avendo l'India, la Gran Bretagna poté assumere negli affari mondiali una posizione che il contribuente britannico non sarebbe stato disposto a sovvenzionare, col risultato di avere una parte preminente nella spartizione dell'Africa Orientale e del Sud-est asiatico, e di conquistare buona parte dell'impero ottomano durante la prima guerra mondiale.

La storia del governo britannico in India si impenna su due questioni principali. Come fecero gli inglesi a governare l'India sì da sfruttare in pieno le sue risorse? Perché finirono col perderla? Per rispondere alla prima domanda occorre vedere con quali metodi una sparuta amministrazione straniera riusciva a governare un così vasto dominio: per rispondere alla seconda bisogna analizzare lo sviluppo di un tipo di nazionalismo molto diverso da quello dell'America coloniale.

Lo studio dei metodi d'amministrazione è complicato dal fatto che l'India fu divisa in due regioni trattate in modo molto diverso. L'India britannica fu sottoposta a un "governo diretto"; gli stati indiani a un "governo indiretto". In nessun altro dominio britannico ci fu mai un contrasto così grande.

Il governo dell'India britannica fu un saggio di amministrazione professionistica basata su un corpo di funzionari civili, un esercito e una polizia efficienti. Fu un governo assoluto secondo lo schema dell'*ancien régime*, per lungo tempo esente dalle complicazioni dei principi costituzionali e delle pressioni politiche. [...]

Questo, nudo e crudo, era il dominio britannico. L'impero si basava sulla forza: liberalizzarlo sarebbe stato distruggerlo, perché quando un governo dispotico comincia a fare concessioni, si prepara ad abdicare. Si trattava caso mai di vedere se le condizioni di un governo assoluto sarebbero sussistite all'infinito.

Governo assoluto significava che il potere veniva dal vertice ed era concentrato nelle mani di pochi. La massima autorità era quella del parlamento britannico e della Corona; in pratica era esercitata dal governatore generale, che era anche viceré per gli stati indiani. Per cento anni, dopo il 1815, egli fu praticamente un despota orientale, degno successore dei Moghul. Doveva obbedire al parlamento britannico, alla Compagnia delle Indie Orientali (fino al 1858) e poi all'*India Office*. Ma erano tutti enti lontani: anche quando fu importato il telegrafo, negli anni 1860-70, l'indipendenza di Calcutta non ne risentì molto. All'interno dell'India non c'era chi potesse metterle un freno. L'autorità esecutiva era limitata soltanto da un piccolo consiglio di funzionari. [...]

L'unità dell'India britannica fu cementata dall'esistenza di una sola amministrazione civile per tutto il paese e infine dall'unificazione dell'esercito e della polizia. Erano queste le armi dell'autorità britannica, la ragione del suo successo.

L'India aveva bisogno di un'amministrazione accentrata e professionistica, contrariamente a tutte le tradizioni britanniche, perché la Gran Bretagna era una forza d'occupazione straniera, e perché la tradizione indiana stessa non conosceva forme di governo indipendente che superassero il livello della comunità di villaggio. [...]

In definitiva la dominazione inglese in India si basò sulla forza; e la rivolta del 1857 [quella dei *sepoys*, truppe indigene al servizio della Compagnia delle Indie orientali] dimostrò che un esercito ribelle avrebbe potuto eliminarla. Pure la forza soltanto non sarebbe stata sufficiente, perché un esercito di circa 200 mila uomini non avrebbe potuto ridurre all'impotenza una popolazione ribelle di 200 milioni di uomini. La dominazione britannica si basò perciò anche sul consenso, passivo o no, degli Indiani: durò tanto a lungo perché in genere il consenso non venne meno. Considerata retrospettivamente, la remissività degli Indiani può sorprendere, ma non nel contesto storico. Gli Inglesi la coltivarono assiduamente apportando pochissime modifiche alla struttura fondamentale della vita indiana, e governando bene.

Gli Inglesi furono conservatori nei limiti del possibile. Mantengono i costumi sociali e giuridici indiani, protessero tutte le religioni, non apportarono modifiche sostanziali al sistema di proprietà terriera e arrivarono a serbare intatte le forme e la terminologia dell'impero Moghul. Avrebbero anche voluto servirsi delle classi dominanti locali, ereditarie, e nei principati lo fecero. Ma altrove l'aristocrazia terriera, mantenuta come *zamindar* [termine con cui si indicavano i proprietari a pieno diritto] nel Bengala, non si dimostrò buona alleata: non aveva autorità nella sua stessa società ed era riluttante ad accogliere le tecniche amministrative europee. L'alternativa era rappresentata dalle classi medie, formate da mercanti, banchieri e professionisti. Costoro erano in genere disposti a collaborare ma erano troppo pochi per essere lasciati a se stessi. Come "postulanti" – che mendicavano una partecipazione al potere – a poco a poco i membri di tutti questi gruppi sociali benestanti ottennero dei posti nell'amministrazione civile, che era in sviluppo: ma con funzioni subordinate e non in virtù della loro posizione sociale o influenza. In ultima analisi gli Inglesi dovettero assumersi in pieno il governo "diretto": riuscirono a far sí che il potere assoluto non li corrompesse e a imporre all'India una dominazione straniera, ma dando in cambio un buon governo. [...]

Alla fine dell'Ottocento gli Inglesi avevano già acquisito, in India, molti e importanti risultati. Essi avevano portato il diritto e l'ordine in un sub-continente fino allora dominato dal caos, avevano introdotto un'amministrazione progressiva centralizzata, leggi adatte alle esigenze del paese, tribunali onesti, buone forze di polizia e un esercito di grande valore. In campo economico, avevano creato il miglior sistema di strade, ferrovie e canali esistente in Asia. Avevano realizzato l'unità del paese e reso possibile in grande misura lo sviluppo dell'industria e dell'agricoltura. La liberalizzazione del commercio aveva rovinato settori artigianali tradizionali dell'India, soprattutto nel campo tessile; tuttavia gli Inglesi favorirono l'esportazione di nuovi prodotti e inserirono l'India nell'economia mondiale.

Era stato creato un sistema d'istruzione secondo modelli europei, che forse era troppo rigidamente legato all'Inghilterra e all'Europa e preparava troppo angustamente alla carriera amministrativa, ma che aveva nondimeno il pregio di dare alle persone istruite una lingua comune e un mezzo di comunicazione col mondo esterno. Pure, il dominio inglese era caratterizzato più da un prudente atteggiamento conservatore che da ardite innovazioni. Due secoli di esercizio del potere da parte dei Britannici avevano lasciato, sorprendentemente, pochissime tracce nella cultura indiana. La religione indù e il sistema delle caste

rimasero la base dell'ordinamento sociale dell'India. Solo una piccola minoranza della popolazione risentì dell'influenza del modo di pensare e di vivere degli Europei. Sotto la protezione del governo britannico gli Indiani conservarono la loro piena indipendenza.

Verso la fine dell'Ottocento l'autorità britannica, che si fondava su un efficace impiego del potere e su una saggia limitazione degli obiettivi, sembrava incrollabile. Soltanto mezzo secolo dopo l'India doveva acquistare l'indipendenza e diventare una repubblica. Ciò dimostrava che un impero coloniale appartenente a una potenza europea non era invulnerabile. L'India aveva fatto vedere agli altri popoli soggetti come ci si potesse sbarazzare dei propri padroni. Come si era arrivati a questo risultato?

La risposta è da ricercare principalmente nell'ascesa di un movimento nazionalistico che sorse negli ultimi decenni dell'Ottocento e finì col distruggere la base essenziale del governo britannico: acquiescenza passiva della popolazione e cooperazione con la potenza d'occupazione. È impossibile considerare qui i caratteri di questo movimento, le concessioni fattegli via via dai Britannici e il suo successo definitivo nel 1947: esso rientra nel sorgere del nazionalismo nell'Asia moderna. [...] Ma il fatto che il nazionalismo potesse riuscire vittorioso nell'India, che tra i vari possedimenti degli Europei era forse quello più attentamente ed efficacemente governato, dimostrava in modo conclusivo che gli imperi coloniali tropicali si fondavano più sul consenso dei popoli dominati che non sulla potenza delle nazioni dominanti.

93. La conquista di un grande mercato economico: la Cina e il commercio dell'oppio

Da: K. M. Panikkar, *Storia della dominazione europea in Asia*, Einaudi, Torino, 1958

Fra il 1839 e il 1860 l'Inghilterra, la Francia, gli Stati Uniti, aiutate da altre potenze europee, costrinsero con le armi l'impero cinese ad aprire completamente i porti al commercio straniero. In questo brano lo storico indiano Kavalam Madhava Panikkar ci narra i precedenti di quello smacco: i difficili rapporti fra europei e cinesi nel primo Ottocento, le limitazioni imposte ai mercanti occidentali, considerati alla stregua di "barbari", la scelta di vendere di contrabbando ai cinesi l'oppio coltivato in India, unica merce straniera veramente appetita dai sudditi del Celeste Impero, ma proibita dal governo per i suoi effetti allucinogeni e devastanti.

Per molto tempo il commercio cinese era stato a direzione unica: i mercanti europei comperavano seta, tè, rabarbaro in quantità immense, ma riuscivano a vendere ben poco. La difficoltà consisteva appunto nel trovare qualcosa che i Cinesi fossero disposti ad acquistare, e nel passato solo l'esportazione di oro e di argento in verghe aveva rimesso in sesto il deficit della bilancia commerciale. Un nuovo metodo di pagamenti venne scovato nell'oppio, che andava incontrando crescente favore. Il merito della scoperta va ai Portoghesi. Tuttavia nel 1729 l'oppio venne proibito da un decreto imperiale. Dopo qualche tempo questo divieto perdette molta della sua efficacia, ma gli affari erano sempre scarsi. Nel 1733 la Compagnia ottenne da Warren Hastings il monopolio per la vendita dell'oppio in India, e nel 1797 ebbe quello di produrlo, diventando così estremamente interessata a promuoverne il consumo, tanto per riempire le sue casseforti quanto per pagare i suoi traffici con la Cina. Durante il primo quarto del secolo la vendita dell'oppio su vasta

scala fu, fra le importazioni europee in Cina, la piú fiorente; in Gran Bretagna, nel periodo dal 1818 al 1833, l'oppio balzò dal 17 per cento al 50 per cento del totale delle merci vendute alla Cina.

Sebbene questo commercio fosse illecito, e dal 1800 fosse stato totalmente proibito, la Compagnia aveva trovato il sistema, senza servirsi della sua flotta e senza che i mercanti della Hong [corporazione monopolistica di mercanti cinesi] se ne occupassero ufficialmente, di fare entrare la droga in grosse quantità su “navi indigene”, che navigavano con la licenza della Compagnia e vendevano direttamente a commercianti “privati”. Questo sistema non poteva durare dopo l'abolizione del monopolio, perché la Compagnia non avrebbe piú controllato i mercanti privati. Prevedendo la confusione che ne sarebbe derivata, il viceré di Canton incaricò la Hong di informare i direttori della Compagnia delle Indie orientali che, come prima, “sarebbe toccato a loro decidere e nominare un responsabile che fosse al corrente degli affari, perché venisse a Canton e vi assumesse la direzione generale dei rapporti commerciali”. Il governo britannico riconobbe l'utilità di un simile passo e scelse lord Napier quale “Sovrintendente supremo del commercio dei sudditi britannici in Cina”. [...]

La Monarchia Universale Cinese, per cui gli altri stati erano barbari o vassalli, ora si trovava di fronte la Supremazia Universale Britannica. Il Figlio del Cielo [appellativo dell'imperatore cinese], che mezzo secolo prima poteva ancora proclamare e imporre la propria volontà almeno sugli immensi territori della Cina, nel 1830 non era piú che un fantoccio senza sostanza, mentre la Gran Bretagna, grazie alla fondazione dell'Impero indiano e alle vittorie riportate in Europa, era diventata abbastanza forte da esercitare la sua egemonia mondiale almeno lungo le zone costiere di tutte le nazioni. L'intero sistema degli Hoppo [vedi piú avanti], dei mercanti della Hong e degli Otto Regolamenti, con le sue mille restrizioni ai mercanti e imposizioni sul commercio, non poteva piú reggere contro un paese la cui potenza era cosí schiacciante. La corte mancese si intestardiva a credere di dover trattare con un popolo inferiore, a cui si doveva insegnare la morale e la buona condotta. Al principio di ogni stagione (in agosto) lo Hoppo, come gli Inglesi chiamavano il Yueh hai kan pu, cioè il Sovrintendente dei Dazi Marittimi Yueh, mandava ai mercanti della Hong un proclama per avvertirli che, siccome i barbari non avrebbero certamente capito le buone maniere del Celeste Impero, era loro dovere “insegnare continuamente ai barbari a moderare il loro orgoglio e la loro sregolatezza, e insistere affinché i loro cuori si aprissero alle buone usanze”. Lo Hoppo comunicava questo delicato modo di sentire, piú o meno con le stesse parole, anche ai barbari. Ma gli Inglesi non avevano piú voglia di stare a sentire queste prediche.

Da almeno vent'anni, a dire il vero, il sistema non era piú che una pura finzione, poiché il commercio con la Cina non passava piú per le vie formali e ufficiali. Invece che a Canton, dove i regolamenti erano tutt'ora validi e venivano applicati, le navi approdavano a Lintin, un'isola situata alle foci del fiume Canton, dove i mercanti stranieri, con la connivenza dei funzionari cinesi, defraudavano il tesoro imperiale, sfidavano l'autorità dello Hoppo e del viceré, ignoravano tanto gli Otto Regolamenti come la Hong. Nel 1831 il commercio estero ufficiale a Canton era valutato soltanto sette milioni di dollari, mentre il commercio che le compagnie private esercitavano a Lintin ammontava a diciassette milioni, dei quali undici solo per l'oppio.